

PARTANNA Questa storia l'avete già letta. Ma nella versione brusca e sbrigativa che il grande circo dei giornali e della tv ha masticato e digerito. La storia di una madre che, per far sapere al mondo di rifiutare la scelta della figlia di collaborare con la giustizia contro la mafia, distrusse a martellate l'immagine della ragazza, la foto affissa sulla sua tomba. La giovane suicida si chiamava Rita Atria e a diciassette anni si gettò dal balcone di un anonimo condominio della periferia di Roma dove l'Alto commissariato antimafia l'aveva abbandonata, dopo l'assassinio di un giudice che per lei era come un papà, Paolo Borsellino.

Aveva undici anni quando la mafia le ammazzò il padre vero, «don» Vito, mediatore tra Cosa nostra e malavita minuta nel gran trapasso dall'abigeato alla droga. Poi il fratello, Nicola, spacciatore rampante, roso dal sentimento della vendetta, si illuse di potersi fare giustizia da solo. E cadde anche lui, ennesima croce del bollettino della mattanza degli anni Ottanta. Così Rita si mette in testa di vendicarsi con le armi della legge. Fa nomi e cognomi di decine di mafiosi del suo paese, sprofondato nella valle del Belice, tra i vigneti, gli oliveti, i pascoli e il cemento del dopo-terremoto del 1968 e i brandelli di maestosi palazzi secenteschi, fatti di un tufo rosato che assorbe la luce. Persino Rita accusa il deputato dc locale di aver ordinato l'assassinio di un suo collega di partito. E giù manette e autorizzazioni a procedere. Sotto falsa identità la ragazza viene portata via da Partanna. Va a vivere con la cognata, Piera Aiello, che l'ha preceduta nella scelta di collaborare con i giudici.

Maffiose in gonnella
I giornali, come elefanti nella cristalleria, le chiamano le «maffiose in gonnella». In paese non ci mettono più piede. Giovanna Cannova, la madre di Rita, il giorno che quelli della Procura di Marsala le rivelano che la figlia sta svelando tanti segreti, acquimutisce come frastornata. Dice il suo avvocato, Roberto Emanuele: «Non è vero che si oppone, disse solo qualcosa come: "fatermici pensare", e si chiuse nel silenzio. Ma la polizia aveva i suoi problemi, le indagini dovevano andare avanti, Rita fece le valigie, se la portarono via in un minuto, lasciando quella donna sola, tra quattro pareti».

E Giovanna Cannova, «za Giuvannina», è nel silenzio che vive da allora, qualcosa le si è spezzato dentro tra tanti terribili fantasmi. Se vai a trovarla nella palazzina a due piani di via Pergole 18, cerchi invano il campanello - l'ha fatto togliere - devi bussare a una spessa serranda di alluminio della porta-finestra che dà sul cortile. Sentirai qualche rumore soffocato, un sospiro pesante, qualcosa a metà tra un lamento e un ruggito. Al vecchio numero di telefono non risponde nessuno. L'ha cambia-



Rita Atria sulla spiaggia di Porto Palo

Foto: Sciopa/Contrasto

MAFIA. Parla Giovanna Cannova, madre della giovane Atria, pentita suicida

«Rita non c'è più e io sto male»

to da quando un po' da tutta Italia le cominciarono ad arrivare strane lettere e telefonate di gente sconosciuta che l'insultava. Perché Giovanna, con i suoi 54 anni mal portati, il fisico massiccio delle donne di campagna, i capelli e il volto che sono un pallidissimo ricordo di quando, pettinata e abbigliata come una gran signora, sorrideva verso l'obiettivo accanto al marito-padrone, ai figli ancora vivi e uniti, l'anno scorso lo annunciò a tutto il paese che sarebbe andata al compositore per stabilire «la verità». E con il suo camioncino nero, abbandonò per un giorno le quattro pareti tappezzate dalle foto dei morti, il marito, i due figli, ammazzati, i primi due dalla mafia, l'ultima dalla solitudine. Al compositore andò dritta verso la sepoltura del suocero, Nicolò Atria, e con un martello scarpellò con forza il leggio di pietra con la foto di Rita incastonata in mezzo. Se ne tornò a casa, in silenzio com'era venuta.

Fu così che i giornali la chiamarono «donna d'onore». Ma lei, moglie

di mafioso, madre di «pentita», dice di aver compiuto quel gesto orribile per amore. Avrebbe distrutto quell'istantanea in cui Rita ci guarda con una specie di sorriso, ma gli occhi ti passano attraverso e puntano lontano, «per sostituirli con altra immagine che avevo in animo di sistemare sulla tomba», come ha scritto all'«Ilustrissimo signor Pretore di Partanna», che il 6 maggio dell'anno scorso l'ha giudicata e condannata per vilipendio di sepoltura. Solo e luttuosa per i viali deserti del cimitero, «ero perva-

Paolo Borsellino. «L'ho fatto per amore, non per onore», cerca di giustificarsi la donna, assediata dai fantasmi di una tragedia più grande di lei. «La mafia sta in tutte le cose», mormora come in un delirio. Poi torna in silenzio, quasi un'abitudine per una donna-simbolo di una Sicilia travagliata, tra vecchio e nuovo.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

gano dal frequentare la sepoltura della mia famiglia e mi consentano di stare con i miei cari defunti in raccolta solitudine».

Ora la signora Cannova accetta di parlare per la prima volta, ma premette: «Per cortesia non scrivete di queste cose, ah, io voglio che assolutamente nessun giornale parli di queste cose. Io in questo momento non posso parlare... sono stata male, molto male, da quando Rita non c'è più». È come un tormento: «La colpa di tutte le cose ce l'ha lei, la signora

Piera Aiello, mia nuora». Del suo dramma «za Giuvannina» dà una versione minima, che riporta a vecchie ruggini, cose di famiglia. «Per quale motivo hanno portato la fotografia al cimitero? La verità? La verità vuole sapere? E che Rita è stata coinvolta da lei, dalla signora Aiello, che non ha mai voluto fare lavori in casa, e che ha voluto sempre gioielli, vestiti, di qua e di là. Questo è la signora Aiello. Ci ho problemi con lei da quando è stata fidanzata, una bella ragazzina, proprio! C'è da farle gli applausi, ma io con lei non parlavo».

E poi, come in un soliloquio, come parlando con la figlia morta, rimproverarla: «Mia figlia non sapeva niente, niente, e l'hanno coinvolta loro, a farsi dire quel che lei non aveva visto. Perché quando uno vede una cosa, allora parla, ma quando una non la vede, come ne può parlare? Nelle cose raccontate c'è sempre un punto interrogativo». E che ne pensa dei magistrati, di quel giudice Borsellino cui Rita voleva tanto bene? «Anche i carabinieri, i giudici, loro sanno

tutto... e io gliel'ho detto subito che mia figlia non sapeva niente di niente, era una ragazzina che stava sempre accanto a me. Ma siccome Rita studiava fuori, a scuola a Sciacca, l'andavano a trovare di nascosto. E così hanno rovinato mia figlia. Se Dio esiste, i Signori solo ci può pensare, quello che mi hanno fatto provare a me, e quello che hanno fatto a lei».

«La mafia sta in tutte le parti»
Eppure Rita Atria ha dato un formidabile contributo alle inchieste... Ma Giovanna Cannova sembra volerla ancora proteggere, esorcizzare il suicidio, la morte, richiamare in vita la picciridda, che «non sapeva niente»: «E che ne sapeva mia figlia? Neanche io ne sapevo niente. Sapevo che mio marito lavorava per i fatti suoi e io ero sempre accanto a lui, perché io lavoravo assieme a lui in campagna. Non siamo persone ricche, lavoriamo alla giornata, che non abbiamo nulla di tutte quelle cose che le persone vogliono pensare, sempre con il sudore della fronte e si spende quel che si può. Io non so niente di tutte queste cose, mi faccio i fatti miei. Prima Rita l'hanno coinvolta nelle loro cose, poi non so come hanno fatto, ma l'hanno fatta morire. E poi, dopo morte, ora le portano la fotografia e i fiori. E questa è un'ingiustizia, è la mafia che sta in tutte le parti. Sì, è vero, per l'anniversario l'amministrazione comunale non mi ha invitato alla messa di suffraggio. Non fa niente, e non mi interessa: anche loro capiranno la vera verità. Se la volevano aiutare come aiutano gli altri, perché non la aiutavano quand'era viva?... perché la fanno a loro piacere la legge... E poi dice che uno va contro la legge... La mafia è tutto, è tutti in generale. Se esiste la mafia a Partanna? E io che ne so? Io sono una donna che s'è fatta sempre i fatti suoi». E ancora la roba: «I dissidi patrimoniali con la nuora... Era l'altro figlio, Nicola, che descrisse a Rita la mappa della mafia nel Belice. Ma i ricordi della «za Giuvannina» svaniscono, lei s'aggrappa alle cose di casa, a vecchi conflitti, e invece contro gli spettri: «E che cosa le raccontava mio figlio? Mio figlio non le raccontava che s'era preso un trattore, ci ha tolto il pane di bocca ai miei figli e a me. La signora Piera Aiello, pure lei è della mafia, perché non mi restituiva il trattore che è mio e di mio marito? Questa è la mafia. C'è, dunque, un trattore, la campagna da coltivare, la casa di proprietà alla fine dei pensieri tormentati di «za Giuvannina»: «Mi dispiace una cosa sola, che mia figlia non c'è più, che l'hanno fatto suicidare o l'hanno suicidata. Questa è la verità che non ammettono. Sono buoni tutti ora a portargli i fiori, e perché non glieli portavano quand'era in vita? Prima fanno uccidere le persone e poi portano i fiori... perché non la proteggevano mentre era viva? Queste sono tutte le leggi sbagliate che ci sono nel mondo». Un singhiozzo. E torna il silenzio, popolato dai fantasmi, nella casa di via Pergole.

Restituisce 15 milioni Lo insultano

BOZZANO Di mestiere fa l'impiegato alla Coca Cola, per hobby fa il prestigiatore, ma soprattutto è un uomo onesto. Tanto onesto, da essere infastidito e seccato dalla popolarità che ha suscitato. Il gesto eccezionale, compiuto da Luigi Ezechiele di Bozzano è quello di aver restituito 15 milioni in contanti trovati per strada e per questo da sabato scorso è perseguitato dalle telefonate. Lo sconcertante è che non si tratta di complimenti e congratulazioni, ma di insulti. Sembra, ma Ezechiele non è disposto a parlare, che gli dicano: «Caro mio, tu non sei onesto, sei stupido». O fesso, che dir si voglia. La storia per l'impiegato della Coca Cola è troppo banale per essere raccontata ma è andata presso a poco così. Quel giorno, a passeggio per Bozzano, vede partire un'auto, dal tettuccio della quale cade qualcosa. Si avvicina e raccoglie una borsa. Dentro c'è un bel pacco di biglietti: circa 15 milioni. Luigi Ezechiele fa la cosa più naturale del mondo. Va in questura e consegna la borsa con tutti e 15 i milioni dentro. La storia esce sulle cronache locali e da quel giorno finisce la pace.

Condannata star per sesso in autostrada

LONDRA Sesso orale o mal di pancia? Al termine di uno dei più bizzarri e scabrosi processi nella storia giudiziaria inglese, la giuria ha emesso la sentenza: l'attrice Gillian Taylor stava soddisfacendo le fantasie erotiche del fidanzato quando un poliziotto la sorprese a bordo di una vettura parcheggiata ai bordi dell'autostrada. Tra le più popolari attrici della Gran Bretagna grazie alla saga televisiva «EastEnders», la bella Gillian aveva raccontato che si era fermata ai bordi della caotica «M1», non lontano da Londra, con la premura della buona samaritana: Geoffrey Knights, il fidanzato, «si era tirato giù i pantaloni perché aveva mal di pancia, io stavo confortandolo». I dodici giurati non le hanno creduto e hanno dato ragione al tabloid Sun, contro cui l'attrice aveva sporto querela per un articolo in cui si descrivevano senza mezzi termini le sue prestazioni sessuali in autostrada. Ad espiazione della «colpa» la protagonista di «EastEnders» è stata condannata a pagare tutte le spese legali, una cifra da capogiro: mezzo milione di sterline, qualcosa come un miliardo e 250 milioni di lire.

ALFA 33

L. 18.250.000

GUIDARLA E' UNA SCELTA SPECIALE.

Alfa 33. Serie Speciali '94. Pratica, briosa, razionale. A bordo una ricca e completa dotazione per una guida piacevole e sicura.

- Motore Boxer di 1351 c.c.**
- Iniezione elettronica IAW Multipoint**
- Chiusura centralizzata**
- Alzacristalli elettrici anteriori**
- Sedile posteriore sdoppiato**
- Volante regolabile in altezza**
- Cinture di sicurezza regolabili**
- Raffinati rivestimenti interni**

Aggiungete i 90 CV di potenza, la tradizionale affidabilità e l'esclusivo piacere di guida Alfa Romeo. Tutto è di serie. Ad un prezzo speciale.

Cuore Sportivo